

**DELLA VITA E DELLE
OPERE DI ALFONSO
VARANO DISCORSO
DEL P. EMILIO C. R.
SOMASCO, ...**

Emilio Arisio



DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

ALFONSO VARANO

DISCORSO

DEL P. EMILIO ARISIO C. R. SOMASCO

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NEL PONTIFICIO NOBILE COLLEGIO CLEMENTINO



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1862

La fortezza, la verecondia, le oneste osservanze, e in breve tutti quei degni adornamenti dell'animo che o sono virtù od hanno in sè parte di virtù, anche a voler considerarli come in idea, sogliono commuovere grandemente qualsisia animo ben composto, e comprenderlo del loro amore e desiderio. Ma se uno si toglie a quei concetti generali ed in astratto, e pone mente a costui od a colui che furono verecondi, forti, insomma per qualsisia valore e bontà pregiati, non può fare che tosto non ammiri ed ami quelli che hanno potuto mettere all'atto ciò che anche al solo discorso della mente pareva meraviglioso. Dal quale amore ed ammirazione che facilmente si apprende ai buoni, come da seme posto in terreno grato, si riporta poi frutti abbondevoli di sani propositi, e di opere magnanime e vigorose. Perchè anche senza mettere quella inclinazione degli animi che è in tutti di imitare, negli uomini che hanno zelo della virtù è come un certo occhio rapidissimo della mente che tutto discerne il vero e il buono, ed un fuoco innato che avidissimamente lo riceve, e riscaldandolo lo matura. La quale come a dire scintilla della mente, che noi con greco vocabolo chiamiamo entusiasmo, è nella gioventù maravigliosa. Però non dovrebbero mai essere stanchi

nè i giovanetti di guardare agli esempti dei buoni, nè i maestri di spiegarli loro, perchè è la strada più piacevole e compendiosa di pervenire alla beata sapienza. Or io che per uffizio e per lungo amore sono portato alla coltura della giovane età, non ho potuto mancare a questo cotale amore, e ad essa volli fare utile e comodo massimamente. E perchè di Alfonso Varano a me pare modesta, soave, infervorata della virtù e della religione la vita, e in genere quale la vita, tali gli scritti, io ho tenuto fosse ben fatto venir proponendola quasi esempio ottimo da imitare. Che se ad alcuno paressero gli inquieti animi giovanili non temperati a quella sublime austerità *delle visioni*, io non piglierò contesa con lui; tuttavia si rechi a mente, convenirsi a buon maestro misurare gl' insegnamenti a tutta quanta la vita, ed a cristiano passar oltre ai termini stessi di essa.

Adunque Alfonso Varano nacque l'anno 1705 in Ferrara, città alla quale io non so se altra d'Italia, salvo forse Firenze, si possa preporre per la gloria degl' ingegni e per lo splendore delle lettere. L'uno e l'altro genitore fu di gran sangue, e di molta ed onorata parentela; poichè Ippolita Brasavola la madre era uscita da una delle più antiche e chiare famiglie del paese; ed i passati di Giulio Cesare il padre erano quei Varano, che tennero per antico la signoria di Camerino (1). Nato il nostro in tale casa, non passò molto che mostrò buona natura e diede indizi di voler acquistare lodi più proprie e

(1) V. Pompeo Litta - Famiglie celebri italiane - artic. Varano.

certe che non si derivino agli uomini dagli antichi di loro famiglia. Ed i suoi, che vedevano quei buoni semi di virtù, cominciarono a menar l'occhio in giro cercando in qual luogo potessero essere ben custoditi ed aiutati. Però tosto l'accomodarono in Modena nel collegio de' nobili, ove fra molti abili consorti fioriva allora di gran lode Girolamo Tagliazucchi, maestro degno della sua fama, pratico molto e diligente. Che se Alfonso già aveva a levar le mani al cielo per la sana mente che in nascendo aveva sortito, avrà, credo, per mille volte benedetto il giorno e l'anno che sotto tale disciplina lo aveva condotto.

Sì certamente, questo magistero del formare il costume alla gioventù è cosa che chiede e cura sottile e provvidenza ed arte infinita. E se alcuno mi facesse domanda così: credi tu che più faccia frutto un'indole sincera od una sincera educazione? io non mi saprei così in sul primo risolvere per una delle due. Basta che io so essere appena tra le possibili cose ad una natura nobile non guastarsi quando la combattano mali insegnamenti; e non esser poi tanto raro che si mutasse verso il bene chi disordina, quando e preghiere ed esempi ed autorità lo ritirassero da quei modi ed andamenti falsi e viluppati. Del resto Alfonso a comporre di suo capo come una forma non avrebbe saputo fingere precettore più atto di quel Girolamo Tagliazucchi. Poichè aveva assai buone lettere greche, latine ed italiane, buona pratica degli autori, finezza di giudizio, impeto poetico; i quali pregi paiono dalle opere sue: e tutto amore a stabilire nel sano gusto e nella sana dottrina la gio-

ventù, dava ai precettori per prima dote la carità, e fondamento primo agli studi la filosofia. Nè vi credeste che questa sua filosofia fosse colei che si versa il cervello e si tribola malamente fra speciose investigazioni e dubbi, ed alla fine non ne riporta nulla, e ti abbandona coll' animo pieno di opinioni e non di fede; chè da essa abborriva quel valentuomo: ma era l' altra più alla mano e fida, la quale cerca i semi che natura ha posto, e li alleva e corregge, e fa gran frutto negli industriosi ed attenti. E così in questa educazione piacevole insieme e severa durò il nostro fino al diciannovesimo anno. Il qual tempo certo dovette correre per lui fra diligenti studi e forti esercizi, se tutto destro e pronto lo si scoperse al volo quando tentò le prime prove della sua potenza.

Adunque costumato per tal modo, ed in quella età che è detto, questo nostro si ridusse in Ferrara: ove benchè si vedesse fiorente di giovinezza, d'ingegno, di fortune, non pigliò mica ardire, ma contenne gli spiriti che gli davano tutte quelle facoltà; e perchè la naturale vivezza non portasse il suo animo qua e là disordinatamente, si consigliò di vivere a se medesimo senz' altra compagnia, che di religione, e degli utili e piacevoli studi (1). E così deliberatosi per quest' ordine di tutta la sua vita, quelle cure della filosofia naturale e dei costumi, della poetica e della virtù intima delle parole che gli erano state sempre sì soavi, gli parvero da raddoppiare, per istare sicuro dalla oziosità e dai fantastici sogni e dai turbolenti piaceri e dai ma-

(1) Barotti. Memorie storiche dei letterati ferraresi.

lefizi, e da tutte le altre pesti che dalla radice di quella malizia sogliono rampollare. Ma benchè egli avesse questo fermo proposito di non dovere svagarsi, pure nè l'abitudine che si era preso della sua vita, nè l'intensione della mente con cui seguiva i suoi veementissimi studi, indussero in quell'animo umanissimo selvatichezza o fastidio, anzi gli crebbero piacevolezza di usi compagnevoli e cari. Quindi facile, di onesti motti, conversevole, salva e sicura la sua verecondia, gratificava di buon grado altrui e si mescolava nelle compagnie degli uomini, se una cotal convenienza ed equità civile il chiedeva. Però il fatto suo era in buona voce ed odore presso tutti, e da quel suo costume di usare cittadinesco e cortese due beni ad un'ora medesima gli seguitavano, che e l'invidia fuggiva, e senza che ne andasse di sua innocenza faceva fecondo l'esempio. Invero io trovo che egli non era in tutto continente in pregiarsi della chiara sua casa: ma perchè il male, come suol dirsi, era pelle pelle, ed egli nè pigliava insolenza nè teneva maestà; però la gente, come si fa con persone amiche, copriva con dolci nomi e miti la magagna. La qual cosa forse non avrebbero fatto, se quel suo non vestire arroganza, ed una semplicità in questo particolare quasi fanciullesca non l'avesse renduto capace di scusa (1). Per questi rispetti non v'era chi gli avesse men riverenza, e tutta Ferrara seguiva di guardare in lui come in uomo di comune onore, ed il detrarre nulla alle sue lodi si sarebbe tenuto quasi tal disordine, come fare ingiu-

(1) Barotti. Luogo citato.

ria alla patria, ai genitori, a se stesso. E per questa buona opinione e grazia che gli avevano, gli avrebbero anche commesso l'ambasceria di Roma; ma egli non se ne contentò. Non che a lui non calesse delle cose comuni, o gli pesasse togliersi ai piaceri suoi soavi ed onesti; ma le condizioni, quali che si fossero, non aggradivano all'animo suo. Nè per questo che egli non s'impacciassero nei magistrati non adempiva a quelle parti che si aspetta di rendere a buon cittadino; perchè anche lasciando stare i buoni esempi dei quali è detto, già le facoltà del suo ingegno erano condotte a tal grado che portavano ammirati frutti; dei quali, poichè seguendo l'ordine sono quì pervenuto, io parlerò quanto mi sarà possibile succinto e piano, perchè siano lontane egualmente oscurità e sazietà.

Già egli fino da quando appena tornato di Modena colle buone sue mosse dava sì grandi speranze delle cose sue, aveva fatto chiaro quanto valesse con alcune poesie, le quali dall'età in cui furono immaginate e dettate intitolò *giovanili*. In esse egli seguì la comune dei tempi suoi,

E per ischerzo espresse innamorate

Voci, e di speme e di dolor le tinse (1).

Ma si farebbe ingiuria alla buona mente del giovanetto a dire che egli non si lasciò andare a quelle pitture che danno stomaco nei latini e in non pochi dei nostri: poichè rammemorando che *amore sdegna obbietto vile*

(1) Rime giovanili. Sonetto 1. Parma stamperia reale vol. 1

» Egli che spazia nell'eterna luce (1)

fa aperta professione che egli è desideroso

» L'anima vagheggiar che fuor traluce

» Nel dolce sguardo e nel leggiadro stile (2).

Ma perchè non sa così indifferentemente e Peppe e Cola parlare

Come parlan tra loro in Paradiso

L'anime;

ed egli stesso cresciuto in senno ed età le riguardò con ben altr'occhio (3); però di esse rime, e dei componimenti burleschi che corrono sullo stesso piede, io mi passo. Bene ho più caro dire delle sue rime sacre, nelle quali egli versava tutto l'animo suo.

Egli è veramente gratissimo spettacolo a vedere un giovinetto sossopra in sui vent'anni levarsi a voli sublimi e correre libero e sicuro quella via che nel silenzio già si aveva coll'animo misurata. Tuttavia benchè in tutte rida molta freschezza e vigore, le accese canzoni però sulla Risurrezione, e sulla immacolata Concezione sono fra le altre meravigliose, e pei pregi che hanno in sè e per l'età in cui furono composte. Ma la verità si è, che il nostro non aveva

(1) Rime giovanili ecc. pag. 93.

(2) Come sopra pag. 9.

(3) V. Pier-Alessandro Paravia. Vita dell'autore.

di giovane altro che gli anni e tosto intonò altissimo, nè da quell'altezza si tolse che per levarsi più in su. Nè a quelle cede in eccellenza il poemetto sul *Ritorno del bambino Gesù dall' Egitto*, ove è al tutto gran fuoco e vigore d' invenzione, e novità di poetici modi, e vaghezza di campestri pitture degne di qualsisia idillio più soave. E il divino Pargoletto, che adagiato a tanto studio dalla madre sulle rive del Giordano puerilmente giocando tra erbe e fiori, tesse una croce di gigli, ed il lene sussurro delle aure, e il dolce fremito delle onde, che fanno tenore al coro degli angeli, ti ricercano piacevolmente ogni fibra e vena e ti fan dire che non vi è cosa più dolce, più festiva, più moscata di questa.

Laonde è molto da dolere che essendosi Alfonso messo per una strada sì certa e vera dell' idillio, egli contento poi a trastullarsi vanamente, non curasse tenerla nelle egloghe sue.

Esse per verità furono dagli uomini di lettere ricevute tra meraviglie e feste, e dette componimenti degni di stare in compagnia degli antichi più lodati in questo genere, con questo caro vantaggio che li vincono nella decenza del costume (1). Sì certo ivi è semplicità, eleganza di stile succinto e sano, piacevole riso, ed un profferir di sentenze savissime di pastori così alla buona quasi non fosse lor fatto. Anche nel monumento di Dafni è profonda pietà in tutti i lamenti della ninfa che piange il marito; ed in quelle figlie innocenti

(1) Barotti. Opera citata. Paravia, Vita etc.

Che invan col riso e colle man leggiadre (1)

puerilmente chiamano il caro padre; e nel toro il quale

Imita col muggito i pianti umani (2);

e in breve in tutta la natura che si veste di un colore conforme a tanta cagione di pianto. E via seguitando è pure il bell'umore quel tenero Niso che in mezzo alle fattucchierie ed alle altre strane novelle del padrone mesce sì vivace giocondità: ma quando gli è tocco il suo torello ed egli è costretto di sacrificarlo, tutto si commuove nell'animo, e con tanto d'affetto gli va dicendo:

Povero il mio torel! per te non torna
Primavera mai più, di molli erbette
Allo spirar dell'aure dolci adorna (3).

Poi lo consola della sua morte con sublime e vera sentenza:

Vien qua Bianchello, e cedi alla tua sorte:
Un bell'onor, se tu nol sai, t'aspetta;
Chè morir sacro ai numi è bella morte (4).

Ma per pregi che siano in quelle egloghe, l'animo mio non si quietà, nè a quella Amarilli che ha per

(1) Vol. I. pag. 152. ediz. cit.

(2) Vol. I. pag. 151.

(3) Vol. I. pag. 170.

(4) Vol. I. pag. 171.

istile di amare solo i semidei, nè a quella Clori che da val di Po viene ai *campi ocnei* a sciogliere il sacro debito a Trivia, nè a quegli alterni motti da ninfa a ninfa sulla libertà e sulle catene del cuore; perchè le mi paiono cose impertinenti e logore ciance e vane. Poichè quanto alle lettere io mi sono indotto in questa sentenza, che non le debbano essere contente ad una bellezza come dire di tradizione, del resto selvagge e solitarie loro non si appartenga curare della vita degli uomini che intorno a loro si agita e freme: ma abbiano a prendere forma dalla fede, dalle memorie dei popoli, dagli istituti, dai modi di un secolo, e confortare a virtù, garrire, in breve farsi maestre di utili studi, di utili opere, di utile vita.

Del resto dopochè ebbe il nostro così come vibrato sè stesso, e presa esperienza fino a qual termine giungesse il suo vigore, anche provò la tragedia, e dapprima compose il Demetrio. Tuttavia non tenendola cosa da andare per le stampe, egli non la pubblicò allora; nè forse l'avrebbe fatto mai, se pei tipi del Berno di Verona non gli fosse stata senza suo consentimento divulgata e sopra un manoscritto non senza sfregi e scorsezioni (1). A questo egli vi tornò sopra; e come finalata di pulire la mandò fuori fra la gente, ne ebbe tosto applausi quali non si aveva osato sperare. Ed era ben ragionevole: perchè in essa è fervore di azione, è gravità e splendore epico di stile, è verità di indoli bene immaginate e scolpite.

(1) P. Al. Paravia. Vita cc. - Varano pref. al Demetrio

Tutta impeto e cieca nelle sue voglie e nei timori Berenice mescola ira e pietà, minacce e preghiere, finchè passo passo è condotta a tal varco oltre il quale non può più procedere il dolore, e grida perduta agli dei:

. non vi domando
 Il regio trono o il marital mio letto;
 Poche lagrime chieggo . . . (1).

Umano, di gentil valore, ed invito nel suo pio silenzio Demetrio coi soavi modi fa maraviglioso contrasto a quel dibattersi della madre Berenice, e coll' indole sì magnanima ed in sì fieri accidenti non mai dissimile a se stessa, ci rapisce in ammirazione ed amore del fatto suo. Queste qualità sono ne' due primi: nè gli altri discordano o rendono men bene le parti loro. Ircano pone ogni opera ed ingegno, perchè l' onesto stia sopra; dove Araspe commette male ed inasprisce gli sdegni, se mai potesse con queste bieche arti trovar modo a vantaggiarsi; e via seguitando degli altri, che ciascuno per sua parte con vari fili conducono a fine la mirabile tela.

A dir vero non mancò critici, ai quali parve quel silenzio di Demetrio procedere tropp' oltre, e non far più nè alla utilità nè al decoro; ma questa sentenza, che è anche quella d' Ircano il consigliere fedele, trovò chi v' ebbe da apporre; e quegli stessi che la profferirono, non l'avevano sì stabilita nell'animo, che attendendo alle altre cose, non la

(1) Demetrio atto V.

temperassero grandemente e quasi deponessero. Ma di ciò porti altri quell'opinione che più gli aggrada: io seguitando, dico che quel tumulto, quelle sospensioni di animo e terrori, massime dell'atto quarto e quinto, paionmi mosse ardite e piene di grandezza veramente tragica. Chi poi vorrà considerare a quei suoi cori, tosto lo percooteranno con tanto lume, che non gli parranno sottostare in nulla ai sublimi e teneri del Manzoni, nè oscurarsi anco in cospetto degli splendidissimi di Sofocle. Essi veramente stanno nei loro termini, ed insegnano i costumi che a compor vita modesta si appartengono, ed hanno virtuoso sdegno, virtuose speranze.

Che se uno togliendoli alla tragedia, ove mostrano sì bene, li fingesse stare come di per sè, io non mi so quale canzone così accesa si potesse proporre a quel sì audace dall'atto terzo:

Tremaro i boschi di Fenicia e i fiumi
 Dal Libano cadenti
 Di sanguigno color tinsero l'onde (1);

o qual altra vincesso di utilità morale e splendore il coro del quarto, ove si pongono e i torbidi pensieri e le oscure frodi e le lagrime disperate de' rei.

Ma tragedia ben più potente di affetti è per me quell'altra nella quale l'obbietto è il tempio di Gerusalemme ed il primo attore Giovanni di Giscala. ti-

(1) Vol. III. pag. 8.

ranno di esso. Una città antichissima che cade, e l'ultimo sole che arde di luce sinistra come sui funerali di una nazione già grande, lo sdegno di Dio che scroscia colpi di eterno rimbombo, e le cieche ire, e le vane lusinghe che affidano la gente in una lotta ove le parti non sono pari; pietà e furore, invidia insieme e per comuni ire concordia, fremiti occulti ed alti lamenti ivi ti scuotono nel profondo del cuore. Giovanni, cieco verso il mistero della croce, si tiene l'eletto che regnerà per ogni lato del mondo; e guidatore scellerato di masnade scellerate e a lui deditissime, vieppiù s'infiamma in quelle brame vaste, infinite; e fra le ruine ed il suono dell'armi ed il sangue imperversa e grida: Incenerisca il tempio che ben può l'Onnipotente, ma mentre

Il fulmin vibra sulle nostre fronti
 Noi sue vittime chiami e noi riguardi
 Arder nel fuoco o semivivi o estinti,
 Ma in atto ognor di contrastare il varco
 Ai nemici romani. (1).

E quale è in vita, tale in morte indomabile ed aspro. E quando spinto dalle ferite all'ultimo passo prende da scellerata gioia spiriti novelli, e s'alza a dar pascolo all'occhio dell'incendio della terra, e gode che chi non gli tenne fede si dibatta fra angustie pari alle sue, tu quasi ti stringi in te stesso per sospetto di quelle implacabili furie. Così costui con una strana mistura d'amor paterno e di crudeltà, di zelo e di ambizione, di sopraffare e di fraudi corre

(1) Vol. 3 pag. 300.

per tutta la tragedia e dà luogo a moti degli animi vivissimi. Nè meno si rileva l'indole sincera e generosa di Manasse suo figlio di grande ardore, di gran senno, tenero della patria, del padre, della sposa, il quale è pronto di tornare al nemico, anzi alla morte, per non render vana la sua promessa; e si consola intanto che

. A lui compagna
Nel suo supplizio avrà la bella fede;
E questa fè negli ultimi sospiri
Gli splenderà sul moribondo volto (1).

Ma fra quei tumulti e irritamenti e commozioni, fra quelle ruine e scurissimi lutti splende di serena luce quella soavissima Marianne cristiana sposa di Manasse. E l'autore a far opera con questi getti ed impronti non tanto dovea stancare l'ingegno, quanto notare in carte quel che spirava l'onesto fuoco di religione che gli fremeva nell'animo. La qual religione affinata in quella donna fra tanti dolori, dal sacrificio del buon marito, della patria, del figlio, disse stessa, ti comprende dolcissimamente, e ti solleva sopra tutto quello che intorno rimbombando precipita. Ma quanta pietà non è in quei cori, che ora piangono la patria e l'onore del tempio cadente, ora i corpi maceri e stanchi dei difensori, ora temperandosi al fuoco profetico cercano il trono del-

(1) Vol. III. pag. 300.

l'Altissimo che fugge e gridano pietosamente sublimi

Dove sei tu, o terribile
 Dio d'Israel che celi
 Il volto inaccessibile
 Nell'ultimo de'cieli? (1)

Vedi anche con quanta opportunità è entromesso l'innocente Eleazzarino

Il figlio delle lagrime e del duolo (2)

che nell'ultimo punto della patria con vane e pietose Ciancioline fa impeto nel cuore della madre Marianne. Io non mi so se dare adito ad un pargolo in tal genere passi nell'arte; ma so bene che se commuovere a pietà, e cacciar terrore negli animi è uffizio della tragedia, non è forse scena in tutto questo componimento che io non dessi per quella carissima terza dell'atto quinto. Nè quanto è a me temerei porla accanto a quella soavissima di Euripide, ove Ifigenia semplicetta ed il padre doloroso pare facciano come suol dirsi a non intendersi, e tuttavia per quelle domande e risposte della figlia così a caso, il dolore in Agamennone moltiplica a dismisura.

Nè contento il nostro a questi due esperimenti, anche una terza tragedia volle dettare, che tutta si dovesse vestire di quel suo caro spirito di religione.

(1) Vol. III. pag. 275.

(2) Atto v. sc. III.

Adunque pigliò a soggetto Agnese martire del Giappone; ove allontanando, ei dice, *ogni amor profano che non fa alla catastrofe di un martirio*, volli toccare i cuori per forma tale che *gli animi cristiani* nelle sole idee di religione intesi, si partissero fermamente *migliorati* (1). E la prova gli riuscì, pare a me, assai bene; perchè quantunque non vi abbia quel ribollimento e moto che nelle altre, ma vi è quasi un'estasi soave nel dolore, donde s'ingenerano altri affetti violenti meno, ma non meno efficaci e forti. Ma benchè un'aura dolcissima discorra per tutto il componimento; nè manchino sospensioni d'animo veementi in Neita sorella di Agnese, ed in Agnese istessa in contemplazione dei suoi servi; tuttavia nell'ultimo atto pare che il lume della religione tutto avvolga nella sua luce, ed il poeta accenda ed affini vie più l'animo, la lingua, il verso.

E questa era la sua via del poetare: ed egli come un tratto v'entrò, e ristrettosi nelle sue facoltà, si mise al gran volo, penetrò nel sereno aere del vero, e purgò al tutto in quelle sue Visioni il bello stile e il canto. Allora le cose, che sono sottoposte ad essere vedute e tocche, furono a lui come ombra delle invisibili e scala alle spirituali, così come i gesti, i moti ed il menar dell'occhio ti sono in genere indizio degli animi. Poi con allegorie, e con dar corpo alle sottili idee e cogli altri argomenti dell'arte e del forte ingegno, mostrò sensibilmente cose piene di sacra ombra e misterio; donde ne seguì che le menti colla fantasia e coi sensi ancora bevessero il vero.

(1) Pref. dell' autore all' Agnese.

Quindi apprendi che Dio è intimo insieme e straniero a noi: doppio è l'ordine della sua ragione inverso l'uomo di premi e di pene. Sei giusto, santo, continente? Sei nell'ordine della pietà, ed ogni cosa ti fiorisce intorno. Rompi in iscorrezioni ed imperversamenti? Le pena, la quale attende qualsivoglia non teme Iddio, è sicura. Per vigore della colpa che disturbata la legge dello spirito, induce in istrettezze e confusioni di animo, anche spesso si stempera l'ordine di natura; però dai bollori dell'ira, dai fumi dell'accidia, dalla negligenza della pietà più che da occulti fuochi, o venti o nitri, o da maligne impressioni dell'aere, si maturano e tempeste e tremuoti e pestilenze, e tutte quelle difficoltà della natura in cui l'uomo incorre, e gli fanno amara la vita. Per le quali cose a cagione d'accendere pietà ne' cuori e zelo della beata virtù studisi l'uomo conoscere come sia fatto il vero ed il falso onore (1); e il vero amore e il falso (2); quanto sia amara la via del vizio a seguirla (3); e riguardi ai trionfi della Pietà (4), e della Provvidenza sopra l'Angelo della morte (5); e a quegli spiriti che nelle fiamme affinatrici hanno ai rei eguali le pene, ma buone e certe le lagrimate speranze (6): e quanta pietà degli afflitti tocchi il cuore della gran Vergine, e la po-

(1) Vis. IV.

(2) Vis. III e VIII.

(3) Vis. III.

(4) Vis. II.

(5) Vis. X.

(6) Vis. VI e XI.

tenza che si uguaglia in Lei alla pietà (1): e di qual luce si faccia Iddio un velo (2): insomma a tutte quelle parti che si conviene curare chi voglia seguire la sua via senza impedimenti o storpi. Del resto perchè questo fine ci sia più agevole di conseguire, e Dio e angeli prendono la guardia nostra, e gli spiriti dei benevoli e passati nostri, come ci amavano nel corpo, così ci amano sciolti, e ministri di Provvidenza vegliano a studio dei viventi e curano di loro salute, di lor affetti, di lor cose (3). Così e cielo e terra, e vita e morte, tutto insomma l'universo pon mano a quei sublimi carmi, i quali tutti son volti a stabilire la pietà nelle menti, ed a cantar gloria a Dio.

Propostosi così questo argomento, che per varietà e grandezza non ha termine o fondo, chiaro è alla bella prima che egli doveva correre per ogni genere di stile: e vi discorse in vero con piede libero e sicuro. Poichè ora lo vedi procedere piano soavissimo e mesto che quasi arriva alla dolcezza del Petrarca (4); ora arma di sdegno il verso e fulmina e tuona e scolpisce fieramente (5); ora piglia audacissimi voli quali i lirici sogliono, e travolge l'Istro,

Avvezzo a scuoter di Traiano il ponte (6).

(1) Vis. VI.

(2) Vis. XII.

(3) Vis. I. III. e X. e spesso nelle altre.

(4) Vedi tutta la vis. VIII. e spesso altrove.

(5) Vis. III. e spesso altrove..

(6) Visione IX.

Spesso costringe la sua foga e filosofeggia, e si sottilmente distingue e scioglie, che lo diresti nulla invidiare all' Alighieri dove è più diligente disputatore: talora colla morte del pio guerriero (1) e di quella madre infelice (2) e della infanta Luigia (3) tutto ti immerge in profonda pietà, e ti confonde di tristezza. Anche è virtù in lui singolare descrivere le cose naturali; e tu qua e colà vi ammiri e fate morgane e tempeste, e la terribilità de' terremoti, e la giocondità delle aurore boreali, e la difformità de' dirupi, e le impressioni ed i moti fatti dagli elementi negli uomini, nelle belve, nelle piante, posti per forma che è una bellezza, un incanto a considerare. Poi mano certa e felice a trasporre le bellezze dei classici negli scritti suoi, e rinfronzirle e tingerle dei suoi colori sì che il fatto o non pare o è lodato: aggiungi a questo somiglianze nate fatte ai propositi suoi, infine diligenza acutissima nella finezza della lingua, e nella cura dello stile, donde nasce quella sua maniera ornata e semplice insieme, la quale mentre cava dalla natura la sua dolcezza, aggiunge ad essa maestà e decoro.

E saria procedere troppo sottilmente a moltiplicare in esempi mostrando quanto in lui fosse perfetta la potenza d' infondere nell'armonia del verso la natura delle cose; tuttavia io son contento darne alcun riscontro. E le *braccia* che egli stese

(1) Vis. V.

(2) Vis. VII.

(3) Vis. X.

Larghe quasi ale di volare in atto (1);

e quelle misere genti voltate e sbattute

Ch' ululavan nell' urto a par de' lupi (2);

e l'oceano

Scorso sui liti altissimo coll'onda (3);

ed infine quegli uccelli che

Aleggiando sceglicano i levi stecchi (4);

bastino perchè io mi sdebiti col Varano nel toccare di queste squisitezze che sono consuete ai gran maestri dell'arte.

Ma quella succosa brevità, quella terribilità dell'Alighieri che egli si era proposto da imitare, la derivò egli tutta negli scritti suoi? Veramente fino a qual grado egli tenga del dantesco io non saprei così ben definire: basta che quella gran maniera del poeta fiorentino è in lui patente alla bella prima; che in lui tutta la forma del tema immenso è dantesca; e quello che conchiude in lui sono nervi, in lui sublimità, in lui evidenza; le quali virtù pur sarebbero e care e degne, poniamo non fossero in Dante. Se poi vi è a cui alcuni giri di parole qua

(1) Vis. XII.

(2) Idem. III.

(3) Vis. VII.

(4) Vis. X.

e là sparsamente paiano orridi e scompigliati, qualche verso di suono rotto e dispettoso, io già non mi accapigliarò con lui, poichè io trovo essere di questi nei appuntato il nostro, e sono patenti ed esposti. Tuttavia dico che essi nacquero non da difetto di buona maniera (chè nelle egloghe, e nelle tragedie tiene altro modo) ma fecelo in prova, errandogli forse il giudizio in cercar gravità. Tuttavia è anche da por mente, che l'aver orecchio fatto a suoni vaghi e dilettoni non ci induca ad intolleranza dei rigidi ed austeri, e cerchisi ordine di concetti ridenti e piani là dove la materia dolorosa, aspra e severa chiedeva nei pensieri e nelle parole un colore conforme. Ma quale che sia la verità del fatto, certo per naturalezza e semplicità di stile niuno mai fu querelato; dove per manco di chiarezza molti si acquistaron biasimo: la quale chiarezza è virtù prima, e non tanto che procuri lode se ella risplende negli scritti, guadagna riprensione se la si desidera.

Così degli onesti studi, delle oneste opere, degli esempi onesti fece il nostro la sua vita (1). La bellissimareligione, che l'aveva preso dalle fasce, anche crebbe con lui ed informò potentemente ogni suo atto. Questa lo spinse a cercare con attentissima cura ed insaziabile amore le sacre pagine (2); questo *lume celeste gli empì e scaldò il cuore di agitatrice fiamma*; donde egli come amore spirava dentro, così dettando

(1) Corniani. Sec. della letter. Artic. Varano.

(2) Pref. della ediz. de' classici. Milano.

Alle remote età, che buio veste
 Di sacri abissi horror, spiegò le arcano
 Rime che da quel lume in lui fur deste (1).

Ed è ben ragione che egli tanto verso la perfetta forma del poetare si avanzasse, se sì bene l'aiutò il giudizio e l'indole sua a trovare la verace via, e correrla con animo sì grande. Poichè se uffizio è della poesia far, come soleva dire il Chiabrera, *inarcare le ciglia*, a cotal fine si perviene massimamente, o io m'inganno, con adoperare quei modi grandi, vaghi, infiniti, che mettono in sulla via dell'immaginare, e danno più materia da pensare che l'uomo non dica. Chè così il poeta, oltre alle sue facoltà, fa suo capitale dell'immaginativa del lettore, il quale reca a merito di lui quanto può a se stesso immaginando rappresentare. Ora insegnando la religione verità che l'uomo in parte vede, in parte crede, le quali promettono beni che stanno sopra quanto niuno mai udì o vide, nè concepì col desiderio; può l'uomo pur mentre segue lo schietto vero toccar fortemente l'immaginazione e senza inganno soddisfare all'intelletto ed al cuore.

Onde io grido a quanti sono giovani di buona indole ed aspettazione: O valenti, o cari, non vi pieghi dalla verità niun vento di fallace dottrina! Quella fiamma che ispirò la Città di Dio, la Somma teologica, il Discorso sulla storia universale, al Buonarroti ed al Rossini i loro Mosè, ed a quello anche

(1) Vis. X

il s. Pietro, a Raffaello la Trasfigurazione, e gl' inni al Manzoni, e le Visioni al Varano, ed in massima parte il Goffredo, il Saulle, la divina Commedia, benchè in diversi modi ci percuota colla sua luce, è nondimeno un lume solo, quel della religione, che in ogni gente, come ne' cuori, così nelle lettere e nelle arti ottiene il primato. Essa è vera è poetica a sollevare come fa gli animi, e portarli nel Fonte dell' essere, nella sede degli spiriti, donde sorge poi quella immensità e terribilità di concetti che novvera come giorni i secoli, e vede in un sol volume legato

Quel che per l' universo si squaderna.

Ma alcuni ingegni ciechi incontro al vero invidiarono a se stessi un cotal lume; poi come perduti urlando, ed in dolorosi gemiti rompendo, parvero ai men cauti generosi ed alti; ma la grandezza loro erano le ruine, e i moti vasti di un'anima, che costretta dall'errore si divincola e freme. Ma più che non vi spaventino dal male le disperate strida ed i miserabili lamenti di costoro, vi muovano a seguire la virtù ed il vero i costumati modi, e la mite e fondata sapienza di Alfonso, il quale avendo buono il presente, e migliori le speranze, portò immacolata fino all'ultima vecchiezza quell'utile vita.

Il credito ed il nome che non solo gli scritti suoi, ma tutti gl' istituti del vivere gli avevano acquistato, lo fecero amare con una cotal riverenza anche da' potenti i quali con ogni dimostrazione di onori lo decorarono; e due grandi pontefici Benedetto XIV, e Pio VI non isdegnarono la de-

dica di alcune opere sue. Con uomini letterati prese molte e strette amicizie, ed al cardinale Cornelio Bentivoglio, uomo in cui la gloria delle lettere era l'ultima lode, ebbe riverenza ed amore anche immortale. Della sua roba non faceva gran conto, e la gloria procurò quanto la roba; e soleva dire che se le muse non gli cingevano il capo di allori, tant'era per lui, che s'avrebbe coperta l'orecchia col suo cappello. Ma a vedere le lettere spargere scandali e veleni

Per man di certi ingegni a cui par duro
Credcr quel che credeva il padre e il nonno (1),

non poteva tenere lo sdegno. E perchè esse lettere fossero meno inchinevoli di vaneggiare in composte favole, egli dettò le sue Visioni; e non v'è cosa che non avesse fatta per vederle volte alla verità, ed alla *divina religione per cui sola fu creato l'uomo*. La riposata vita e la contenenza severa gli fecero una sua attitudine di corpo fermissima, il quale vegeto e schietto gli durò finò agli ultimi anni. Ma in sul finire gli tornò a gran bisogno aver petto fermo e nella religione stabilito. Poichè quel caro riso gli si volse in tenebre; e tosto la sordità, ed altri travagli mirabilmente gravi e pungenti si appigliarono a quella natura allora la prima volta stemperata. Quel maraviglioso vecchio quasi confortasse altrui si andava da se stesso consolando dei suoi mali, e a sollazzo di noia recitava le sue visioni qua e là sparsamente come più gli era in piacere. Ma assot-

(1) Capitolo dell'autore al Frugoni.

tigliandosi vie più sempre quelle forze già fievoli e stanche, prevalse infine l'implacabile morbo, ed egli nell'ottantesimo terzo anno volò a quella sede, ove con tanta intensione del cuore aveva sempre guardato.

Ora quali fossero i lineamenti suoi, quale la figura e l'abito di tutto il corpo, io non mi sono brigato di cercare; ma se dalle qualità dell'animo ritraggono nulla i moti, l'occhio, il sembante e in genere tutta l'abitudine corporale, potrà ciascuno immaginando fingerlo sì presente, quasi lo tocchi o senta. Poichè quell'anima sì ben costumata ed infocata di religione, arde e lampeggia nelle opere sue, e accende e seguirà di accendere altrui ad onesti studi, finchè la sublimità e dolcezza della cristiana sapienza e la parola a quella eccellenza non disforme, saranno fra gli uomini onorate e care.